

Post Facebook di Leonardo Delogu (29 marzo)

## COME SE NULLA FOSSE

Caro Andrea,

la domanda è semplice e diretta: come si può esercitare uno sguardo così privo di critica (quoque tu?) su un lavoro di Fabre dopo tutto quello che è emerso intorno alla figura del “grande maestro”? come si può ignorare tutto quello che è emerso intorno alla sua pratica di lavoro, alla sua misoginia, alla violenza fisica e verbale, all’istigazione all’uso di droghe, al ricatto come strumento per silenziare le nefandezze, alle richieste di sesso in cambio di lavoro? Come si può far un discorso completamente appiattito sul valore dell’opera d’arte come se tutto questo non fosse mai accaduto, come se il valore dell’opera non fosse legato alla qualità del modus produttivo e alla qualità delle relazioni? Purtroppo la risposta è già contenuta nel tuo articolo. Si può in nome della sacralità dell’arte, della grandezza di un’opera che va oltre, che supera i confini del piano di realtà per lanciarsi in un iperuranio e fissarsi in un pantheon monumentale intoccabile che possiamo solo contemplare con ammirazione ed in silenzio (come dici tu alla fine del tuo articolo). Quel silenzio ha provato a romperlo Cristina Rizzo in un post su Fb (questi sono gli scarsi mezzi che abbiamo ahimè) al quale in pochi in realtà ci siamo accodati, quel silenzio è forse la nota più stonata di tutto quello che hai scritto. E’ proprio del silenzio, mi verrebbe da dire della manipolazione dell’uso della sacralità del silenzio che non è un silenzio dato da un’epifania che ammutolisce ma da una sudditanza culturale e psicologica (tra maschi tra l’altro) che ha permesso a Fabre di essere quello che è e a te di poter, senza grandi problemi, scrivere quest’articolo. Da qualche parte, leggendo tra le righe di quello che scrivi, dai toni superlativi che hai usato e dal fatto che non sei uno stupido, penso anche (ma qui entriamo nell’insondabile) tu l’abbia fatto apposta, con una certa provocazione, come chi è lì che aspetta la reazione perché poi potrà brandire la grandezza dell’opera, che io non ho visto e non mi interessa vedere, come arma per sparigliare qualunque accusa.

Ho la fortuna di lavorare spesso in Belgio e sono sostenuto da un centro di produzione di Anversa e so con precisione il peso che si è tolto la comunità artistica rendendo pubblico il modus operandi di Fabre. E’ stato un processo lungo, difficile ma che ha fatto emergere i tratti inquietanti (e delinquenti) di questo artista che per anni ha rappresentato e ostentato una specifica parte della cultura fiamminga e che oggi, con grande senso di liberazione, loro stessi rifiutano, liberi di mostrare altro, di essere altro. Loro ci guardano con stupore, guardano con stupore la catena produttiva che ha sostenuto questa operazione e ti leggerebbero con stupore se qualcuno gli traducesse il tuo testo.

Caro Andrea credo che siamo fuori tempo massimo e che tutti siamo chiamati ad una responsabilità politica. Credo che se non guardiamo le cose da una prospettiva politica, attraverso un carotaggio verticale che scandagli le profondità, da un posizionamento intellettuale in grado di andare oltre l’oggetto quello che si fa, che fai, è un’operazione confermativa, conservativa, che non aiuta lo sviluppo di un pensiero critico (non dico che avresti dovuto fare un articolo su questo ma tu non fai neanche un cenno a tutto ciò) che si fa complice della cortina di ferro che protegge l’artista, venendo meno alla funzione di medium tra l’opera e il pubblico tipico della critica e partecipando con cuore aperto alla festa di potere che una produzione come quella di Fabre, celebra. Ha, il teatro, bisogno di questo? E’ questo il teatro? la capacità di prefigurazione che l’arte ha non risiede proprio nella possibilità di praticare altri modi di stare al mondo e di renderli possibili? e questo altro è solo rappresentazione o è anche pratica quotidiana? il teatro non è forse l’unica arte che implica una vita di comunità dove si sperimentano pratiche di relazione (il famoso processo) che poi diventano fondata della qualità dell’opera?

Come hai avuto modo di dire in risposta alla lettera che Silvia Calderoni ti ha inviato qualche tempo fa, la tua biografica personale dice che tu non sei un uomo di potere. Io non credo che si debba necessariamente avere potere per essere un uomo, un maschio, di potere. Concordo che il nostro piccolo mondo sia assolutamente residuale e che non riesca ad incidere minimamente sul

reale eppure ha, al suo interno le sue regole, le sue famiglie e le sue dinamiche di potere che possono tranquillamente dare senso alla nostra esistenza. Ecco credo che tu nel nostro piccolo mondo sia un uomo, un maschio di potere e ti chiedo se ti senti a tuo agio in questa triangolazione confermativa tra maschi dove non emerge neanche un minimo accenno critico a quello che Fabre rappresenta, a quello che ha fatto per anni a generazioni di interpreti, nessuna critica al sistema produttivo che ha finanziato questa operazione, al senso stesso di questa operazione in se nello scassato panorama artistico italiano. Solo un lungo, sbandierato e pubblico coito di giubilo per la grandezza dell'artista.

Qualche settimana fa a Milano il filosofo Paul B. Preciado in suo intervento ha affermato: "qual'è la nostra relazione con le tecniche della violenza? Se storicamente la mascolinità si è definita attraverso l'uso di queste tecniche necropolitiche, oggi, una pratica somato-politica radicalmente femminista è un movimento di disidentificazione con la mascolinità necropolitica da parte di tutti quei corpi a cui è stato assegnato il sesso maschile. Fino a quando ciò non succederà, non si avvanzerà di un solo passo: siamo d'accordo? "

Siamo d'accordo?

Per ora la strada mi sembra ancora particolarmente lunga.